

► MORTO L'EDITORE VENETO

Addio a De Michelis,
«papà» di Marsilio
che scoprì la Tamaro

Lontano dai salotti letterari, diceva: «I libri non devono essere asserviti, ma devono servire. Saviano? Un Guareschi snob»

di **GIORGIO GANDOLA**

«Un libro dev'essere buono, non necessariamente bello». Questo rimane, scolpito nella pietra, come insegnamento supremo di un uomo che ha vissuto fra le pagine, amandole e giudicandole, circondandosi di 100.000 volumi senza mai essere un collezionista, tanto meno un feticista della carta. Perché il valore etico di un lavoro è sempre superiore alla sua immagine estetica; perché quando un libro ti scoppia in mano, ti insegna sempre qualcosa.

Cesare De Michelis era in vacanza a Cortina, da dove non tornerà. Veneziano innamorato della laguna, fratello dell'ex ministro socialista, il decano degli editori italiani è morto a 74 anni mentre guardava il mondo dalla tolda della sua Marsilio, casa editrice nella quale era entrato quattro anni dopo la fondazione (1961) per arrivare fino ai vertici. Da suo padre aveva ricevuto come regalo di laurea, invece di un'auto scoperta o di un gozzo da pesca, un po' di azioni di una piccola impresa libraria. L'ha lanciata, modellata, strutturata, ceduta a Rcs, ricomprata dopo la fusione con Mondadori, vista diventare una grande realtà culturale, infine affidata (per il 55%) a un colosso come Feltrinelli imponendo patti chiari di non inglobazione.

Sarebbe praticamente impossibile perché De Michelis rappresenta l'esatto opposto rispetto al supermercato radical chic di Inge Feltrinelli. Tanto per cominciare lui avvertiva il prurito solo a sentir parlare di omologazione culturale, di marxismo salvifico, di sinistra del pensiero domi-

BEST SELLER



SUSANNA TAMARO

Marsilio ha pubblicato i suoi primi romanzi, *La testa fra le nuvole* e *Per voce sola*.

MARGARET MAZZANTINI

Marsilio ha pubblicato l'esordio letterario dell'attrice, *Il catino di zinco*.

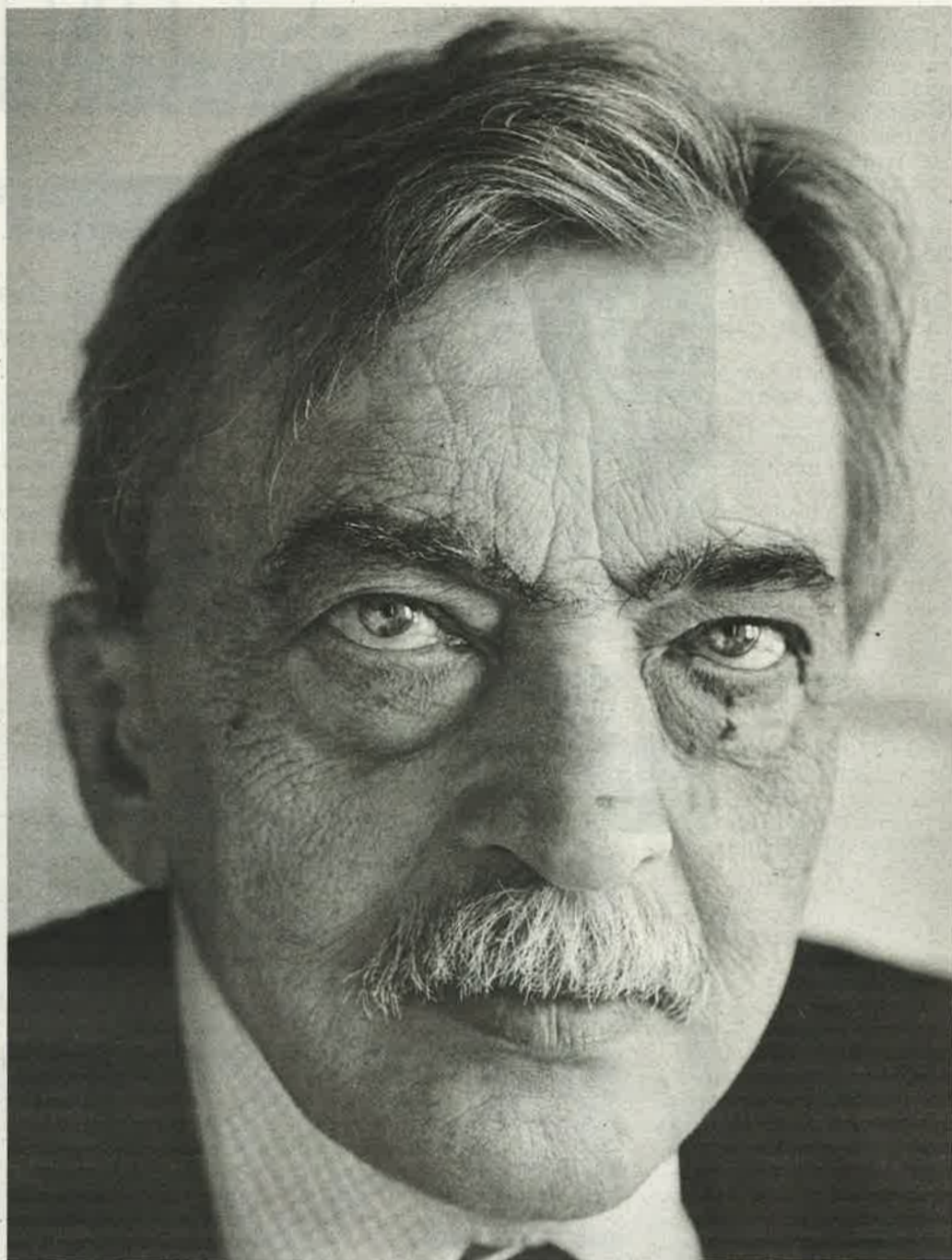
STIEG LARSSON

Marsilio ha portato in Italia la saga *Millennium* e lanciato la moda dei gialli svedesi.

nante. E poi, da raddomante solo apparentemente ruvido, è sempre stato un talent scout. Agli autori seriali che nuotano dentro il mainstream ha sempre preferito i piccoli gioielli del pensiero prima che della parola, da scoprire nella terra, da pulire e da far brillare. Come Susanna Tamaro, come Margaret Mazzantini. Il suo motto industriale era semplice e ha sempre coinciso con la sua filosofia: «Non bisogna fare i libri che si vendono, ma vendere i libri che si fanno». Prima l'intelligenza e l'intuito del pioniere, poi la pubblicità e il marketing aziendale. Non per nulla, sul pianeta letterario picconato duramente dalle tentazioni digitali, stimava moltissimo Gian Arturo Ferrari, il capitano Achab della Mondadori più classica.

De Michelis detestava le mode, non sopportava i manierismi, cercava nelle persone il contraddittorio per portare il confine più in là. Erifugiva la nostalgia fine a sé stessa. Da grande veneziano non ha mai considerato quel museo a cielo aperto qualcosa di trapassato da celebrare, ma qualcosa di vivo in cui progettare il futuro. Per questo, pur essendogli amico, non lesinava critiche a Massimo Cacciari nel periodo da sindaco. E diceva: «Massimo ha una gran testa ma è divorato dal suo stesso nichilismo. La sua città ideale è senza abitanti».

De Michelis ha pubblicato tutto, ma non di tutto. È passato dalla sociologia di Toni Negri (conosceva il cattivo maestro dai tempi dell'università a Padova), alla trilogia di Stieg Larsson. Pur non amando per niente i gialli, colse nell'autore di *Uomini che odiano le donne* lampi autentici di fascino e di modernità. E fece bingo: otto milioni di copie vendute in Europa, invidia perenne nei



PASSIONE Cesare De Michelis, morto ieri a 74 anni. Aveva una biblioteca di 100.000 volumi [Giorgia Fiorio]

cerchi editoriali. Luoghi che non frequentava, ma che erano percorsi dai suoi giudizi come dalle sentenze di un vate. Giulio Einaudi? Non ne digeriva le vanità e le chiamava adenoidi. Roberto Saviano? «È un Guareschi snob». Niccolò Ammanniti? «Meglio Daniele Del Giudice e Sandro Veronesi». Quando, nel pieno di Tangentopoli, si ritrovò una mattina con la scritta «ladro» sul muro di casa, allargò le braccia e disse: «Questo è un omaggio alle presunte tangenti di mio fratello».

Brillante, folgorante, faceva il bastian contrario per arrivare a un risultato. Anche l'ultimo suo innamoramento letterario andava in quella direzione: Giuseppe Berto, roba che

alla Feltrinelli potrebbero accendere le pire. De Michelis lo considerava fra i più grandi e nel suo giudizio non era estraneo l'elemento ideologico; poiché detestava l'omologazione intellettuale comunista del dopoguerra, uno scrittore così emarginato, vessato, sottovalutato come quello de *Il male oscuro* e *La gloria* non poteva che affascinarlo.

Riusciva a leggere anche quattro libri al giorno, alla ricerca della prossima pepita, della prossima emozione, guardato a vista dalla moglie Emanuela Bassetti, che nei momenti più duri lo aveva aiutato a salvare la sua creatura. E supportato dal figlio Luca, manager con background a Londra, che negli ultimi anni

lo ha affiancato sulla tolda. De Michelis è stato vicepresidente della Biennale, docente di letteratura all'università di Padova. Ma soprattutto instancabile amante della cultura libera, depurata dalle scorie del politicamente corretto.

Quando lo ha colto la signora con la falce stava programmando un libro firmato da papa Francesco e stava lavorando con Stefano Lorenzetto a una lunga intervista autobiografica, dal titolo *In cerca d'autore*. Ai pochi incontri pubblici ai quali partecipava amava ripetere: «I libri non devono essere asserviti, ma devono servire». Oggi rimane un'idea rivoluzionaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **ALESSANDRA NECCI**

A Cesare De Michelis mi legano molti ricordi e soprattutto conversazioni, tutte complesse, affascinanti, strutturate, apparentemente inesauribili. Immersioni nella storia e nella letteratura tanto ricche di pathos che finivano per diventare accese discussioni, nelle quali ognuno voleva assolutamente trasmettere - starei per dire far «vedere» e «sentire» - all'altro ciò che era la sua idea di un periodo o di un personaggio.

Ricordo ancora una volta, a Roma, eravamo in taxi e stavamo parlando di Dante e Petrarca. Cesare mi spiegava la bellezza delle opere del grande precursore del nostro Umanesimo, da lui prediletto, io invece insistivo su Dan-

Il prof che insegnava Dante in taxi

Per lui la cultura era materia viva, non la usava mai solo per il gusto di vantarsi. Anche malato, non ha rinunciato a ispirare gli amici con la sua visione del mondo

te, sull'*Inferno* e in particolare sul conte Ugolino. Eravamo così infervorati da non accorgerci che parlavamo ad alta voce, sembrava quasi che stessimo disputandoci. A un certo punto il tassista si era girato verso di noi e, con un'occhiata perplessa, aveva commentato: «Ho sentito tanta gente discutere, ma per Dante e Petrarca, mai! Però vi devo ringraziare, ho imparato più in un quarto d'ora che negli ultimi sei mesi». Cesare era così: la cultura, la storia e la letteratura, con lui, diventavano materia vivente, vitale, pulsante, attuale. Non era-

no qualcosa di distante, cristallizzato, chiuso nelle pagine dei libri, ma fonte di nutrimento, insegnamento e persino vivace scambio di idee. Non erano sfoggio di erudizione, bensì passione inestinguibile, generoso dono di sé, da condividere. È stata una delle maggiori lezioni che ho appreso da lui.

Le prime volte in cui l'ho incontrato risalgono a tanti anni fa, quando si vedeva con mio padre Lorenzo per discutere di scenari e libri sul futuro del Paese e dell'Europa. Spesso, c'era anche il fratello Gianni. Io restavo ad ascoltar-

li per ore, incantata da quella capacità di «immaginare» l'avvenire, prevedere gli accadimenti e i capovolgimenti che avrebbero interessato non solo l'Italia ma il mondo intero. Mi colpiva che sviluppassero un pensiero ad ampio respiro, che partissero dal passato per descrivere il presente e giungere all'intuizione di ciò che sarebbe stato il futuro. Avevano punti di vista diversi e arrivavano spesso a conclusioni differenti, ma nelle loro parole era sempre insito un germe di grandezza, di illimitatezza. Non davano spazio a ciò che è meschino,

piccolo, o limitato. Per loro, contava solo ciò che dura.

Poi, con il trascorrere del tempo e soprattutto con la scomparsa di papà, Cesare è diventato mio amico personale e mio editore, insieme alla sua famiglia. Come se ci fosse stato un ideale passaggio di testimone, di consegne. Come se per forza qualcosa dovesse durare, lasciare un segno, affermare una continuità.

Alla mia prima biografia pubblicata con Marsilio - quella su Napoleone II, che gli consegnai con immensa trepidazione - hanno fatto segui-

to le altre. E ognuna è stata contrassegnata, starei per dire «forgiata», dalle chiacchierate con «il Professore», dalle sue spiegazioni, le sue chiavi di lettura, la sua grandezza e lungimiranza di editore. Il libro su Isabella d'Este e Lucrezia Borgia, che tanta fatica mi è costato, è stato pensato in omaggio a lui, alla capacità che aveva di comprendere e spiegare il Rinascimento e i suoi protagonisti, fra cui il suo diletto Aldo Manuzio.

In maggio ero stata a Venezia a trovarlo, anche per parlare della mia prossima opera e lui - pur stanco e malato - mi aveva dispensato con infinita generosità la sua intelligenza e la sua cultura, usando l'ultimo fiato che aveva in gola per farmi «vedere» ciò che vedeva.

Buon viaggio, Cesare, e grazie. Che ti sia lieve la terra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA